

“Si va avanti, ma Trieste non si prende mai!”. L’irredentismo al battesimo del fuoco

“Si va avanti, ma Trieste non si prende mai!”. The irredentism movement and its baptism of fire

Tancredi Artico

Università degli Studi di Padova
tancredi.artico@studenti.unipd.it

Artículo recibido el 30/10/2017, aceptado el 23/12/2017 y publicado el 30/01/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

RIASSUNTO: Tra i molti concetti seminati dalla propaganda prebellica per indirizzare la volontà popolare poi sconfessati dalla realtà di guerra, l'irredentismo costituisce sicuramente un singolare caso di studio: radicatosi profondamente nel tessuto retorico della letteratura e del giornalismo, fu, alla prova del fronte, rinnegato dalla prima e praticato dal secondo. Autori come Lussu, Frescura, Puccini e Soffici danno conto con lucidità, perché forestieri rispetto alle zone irredente, della decadenza dell'ideale post-risorgimentale, denunciando un netto strabismo tra l'ideologia popolare-demagogica praticata dai giornali e dai quadri di comando e le mitologie private messe in atto nella costruzione del 'libro di guerra'.

Parole chiave: Irredentismo italiano; Prima Guerra Mondiale; Retorica della guerra; Emilio Lussi; Mario Puccini

]

ABSTRACT: *Italian irredentism surely represents an intriguing case of study in the consistent amount of ideas promoted as positive by the propaganda in the years before World War I and then, after the war experience, renounced. Irredentism, indeed, was deeply rooted both in literature's and journalism's rhetoric before 1915, but during the war it was rejected from the literary field: authors like Frescura, Lussu, Puccini and Soffici underline the decadence of Resurgence's idealisms, and denounce a deep discrepancy between the mystified ideologies used by the newspapers and the High Command, and their destruction in the private war's testimonies.*

Keywords: *Italian irredentism; World War I; War's Rhetoric; Emilio Lussu; Mario Puccini*

L'irredentismo italiano di primo Novecento, *topos* di una propaganda di massa abile a sfruttare una mai sopita aspirazione tardo-risorgimentale alla riunificazione della penisola e, allo stesso tempo, sincera e secolare aspirazione a un'unità politica, si presenta come un movimento bifronte, sia nei suoi schemi teorici sia nei suoi risultati pratici. Mosso sul sottile confine tra la parinesi, necessaria a costruire un humus favorevole all'intervento in guerra, e il sogno di un'Italia finalmente unita anche nella politica, si presenta, all'altezza dello snodo di inizio secolo, come un fenomeno dall'elevato grado di complessità, in cui le due facce, che si potrebbero banalmente riassumere nei punti di vista della politica e della cultura, si compenetrano e si confondono, fino a risultare, per certi versi, indistinguibili¹.

Nella congiuntura 1915-1918, tuttavia, la forbice tra i due capisaldi, che si era assottigliata nel clima di euforia prebellico (quello, per intendersi, delle radiose giornate di maggio e dell'interventismo diffuso), si allargò nuovamente: l'entrata in guerra dell'Italia rappresentò, per gli intellettuali impegnati nella discussione sul conflitto, la verifica sul campo degli schemi ideologici confezionati negli anni precedenti la catastrofe, e, nella quasi totalità dei casi, la loro sconfessione. Pur costituendo un asse tematico fondamentale nella retorica volta a fissare i cardini ideologici dell'entrata in guerra, la messa alla prova di quel sistema di concetti – di cui l'irredentismo era uno, non l'unico, dei pilastri –, ideato a cavallo tra demagogia e autentico spirito risorgimentale, ne rivelò il fallimento a fronte della cruda esperienza di trincea, che in breve sconfessò la presunta bontà della propaganda borghese.

Sul piano delle rivendicazioni territoriali, il bifrontismo tra ciò che accadde prima e durante la guerra – negli anni immediatamente successivi, invece, il fascismo farà leva proprio su idee consimili a quelle prebelliche per consolidare il proprio dominio della scena politica – è talmente accentuato che per il quadriennio di impegno bellico italiano si può parlare di una “redenzione dell'irredentismo”, per parafrasare il titolo del libro di Renate Lunzer (2009), che fornisce un approccio al tema della disillusione nel delicato ambiente letterario triestino dopo il 1918. Nel complesso, non è ozioso, di fronte ad analisi di tale completezza, tentare un affondo mirato su quanto successe invece negli anni di guerra, né farlo guardando ad alcuni di quegli autori ‘forestieri’ – cioè non a chilometro zero, come i giuliani e i trentini – impegnati nell'impresa di riconquista di Trento e Trieste, i quali costituiscono le fondamenta della tradizione memorialistica nazionale².

Ampliando, in ottica dialogica e giusta un suggerimento di Mario Isnenghi, il monologo triestino del volume di Lunzer³, si può ben dire che la letteratura di guerra

¹ Sul tema, i contributi della critica sono meno numerosi di ciò che si potrebbe pensare, e quasi in ogni caso si applicano su soggetti di studio locali: un quadro complessivo di respiro europeo si ha in Todero (2015), mentre per qualche utile considerazione sul fattore letterario si veda Brambilla (2003).

² Un corpus pressoché sterminato, che la critica fatica a sistemare in una classificazione universale, preferendo la costruzione di raggruppamenti parziali: una divisione per generi è tentata da Todero (1999), mentre predilige un criterio geografico Bricchetto (2012); si muove, infine, per problemi, Bartoletti (1989).

³ Nell'introdurre il libro, Isnenghi si chiede se “il disincanto degli irredentisti triestini non possa proficuamente leggersi all'interno del disincanto degli interventisti democratici, [...] o dei volontari garibaldini” o, infine, della disillusione “di coloro che hanno letto la guerra ‘per’ Trento e Trieste come guerra giusta, di autonomia, in prosecuzione coerente e dovuta delle tre guerre della indipendenza nazionale” (Lunzer, 2009, p. 15). La domanda non poteva che essere posta da chi, quasi quarant'anni prima, aveva tracciato un mirabile affresco del coacervo di idee politiche costruite dagli intellettuali a ridosso della Grande Guerra, ponendo

prodotta dall'esterno fece eco a quella locale. Anch'essa, infatti, fu venata in profondità dal disinganno verso gli ideali interventisti, in particolare per la mitologia della liberazione delle terre irredente, che si impantanerà, letteralmente, nel fango delle trincee, dopo le prime folli azioni sull'Isonzo⁴. Per gli autori impegnati sul fronte carsico la sparizione del mito della Trieste italiana sarà tanto più clamorosa perché tale nonostante lo stretto contatto con la città tanto desiderata, difesa tenacemente dagli austro-ungarici sulla linea tra Gorizia e Monfalcone; tuttavia, anche in autori lontani da quel fronte, che qui non si possono prendere in esame per ragioni di spazio, si denota un processo simile. Sarebbe scorretto, tuttavia, inquadrare il fenomeno nel concetto semplicistico di 'scomparsa', proprio perché l'irredentismo di primo Novecento è un fenomeno sfaccettato, che affonda le proprie radici in un multiforme sentimento di coesione nazionale, di amore per la terra natia, che lo precede e sopravvive al pantano delle trincee e alla stessa disfatta di Caporetto.

Se l'irredentismo non scompare, viene però severamente rimesso in discussione, perché argomento di una propaganda senza presa rispetto alla realtà del fronte. Proprio come miraggio visto dal Carso, Trieste fa la sua comparsa in apertura di *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, il quale, pur raccontando le azioni della Brigata Sassari sul fronte trentino, dedica l'inizio del proprio libro a un excursus, breve ma assai significativo, sui fatti progressi in cui essa si trovò coinvolta⁵:

Alla fine maggio 1916, la mia brigata – reggimenti 399° e 400° – stava ancora sul Carso. Sin dall'inizio della guerra, essa aveva combattuto solo su quel fronte. Per noi, era ormai diventato insopportabile. [...] Non avevamo fatto altro che conquistare trincee, trincee e trincee. Dopo quella dei «gatti rossi», era venuta quella dei «gatti neri», poi quella dei «gatti verdi». Ma la situazione era sempre la stessa. Presa una trincea, bisognava conquistarne un'altra. Trieste era sempre là, di fronte al golfo, alla stessa distanza, stanca. La nostra artiglieria non vi aveva voluto tirare un solo colpo. Il duca d'Aosta, nostro comandante d'armata, la citava ogni volta, negli ordini del giorno e nei discorsi, per animare i combattenti (Lussu, 2014, p. 13).

Collocato nell'incipit del racconto, l'accento alla questione racchiude il senso della profonda disillusione verso quegli ideali, al punto da rappresentare quasi una sorta di congedo dell'irredentismo, da cui poi si svilupperà il racconto. Snervata fino al limite del parossismo nei discorsi del duca d'Aosta, la riconquista delle terre irredente appare solo un tema per il proselitismo spiccio, irrimediabilmente lontano dalla realtà della guerra.

In *Un anno sull'Altipiano*, anche più avanti⁶, viene così denunciata l'insanabile frattura tra la vita di trincea e la retorica della retrovia, sia quella dei quadri di

attenzione alle contraddizioni e alla fluidità dei sistemi di pensiero politici e culturali (si allude, ovviamente, a Isnenghi, 1970).

⁴ Il sogno di una vittoria lampo svanirà presto, dopo le prime offensive dell'estate 1915, nonostante l'esempio del fronte occidentale, che già da un anno viveva una situazione simile. Sul tema la bibliografia è davvero vasta: si citino unicamente Gilbert (1998) e Audoin-Rouzeau & Becker (2000).

⁵ Sull'autore e sull'opera, ritenuta non a torto il capolavoro italiano della memorialistica di guerra, sono molti i contributi bibliografici: varrà la pena citare almeno i validi lavori collettanei di Pozzato & Nicolli (1991) e Orrù & Rudas (2003).

⁶ Si veda a p. 144 il discorso d'incitamento del generale Piccolomini, quasi un apologo – spesso, nel libro di Lussu, il racconto acquista tale dimensione – della stoltezza del comando italiano.

comando sia quella dei giornalisti e reporter incaricati di raccontare i fatti al pubblico borghese. Contro costoro, si scaglia con particolare irruenza Attilio Frescura nel *Diario di un imboscato*, opera non molto quotata, come gran parte della diaristica di guerra⁷, ma nondimeno infaticabile nella denuncia della verità, soprattutto laddove difficile da accettare perché contraria alla retorica nazionalistica imposta dai quotidiani. Non manca ovviamente, in questo libro magmatico, un piatto intorno allo sfruttamento propagandistico del tema irredentista, pilotato dal giornalismo per oscurare la crudeltà della vita di guerra, per nobilitare il sacrificio in molti casi folle, quasi sempre inutile del popolo italiano.

Lo scrittore patavino, che fu a sua volta giornalista e redattore di importanti testate, si ferma lungamente sopra un articolo del *Corriere della Sera* a firma di Guelfo Civinini⁸, in cui viene grossamente esaltato lo spirito di sacrificio del fante, galvanizzato da ciò che vede dalle trincee fino a ripetere come un mantra la parola “Trieste”. Contro questa visione post-romantica totalmente fittizia, utilizzata per consolidare l’idea di una guerra sublime, l’autore usa dure parole di condanna:

Il contadino, l’operaio, l’umile, che non odiano nessuno, se non chi li affama, fanno la guerra. Perché viene loro comandato. Obbediscono. Sono nati per dire: “sì”. Non hanno idealità sentimentali, non capiscono Trieste, se ne infischiano della terza Italia, come della prima, come dei Balcani [...] Ora una razza che abbia tale potenza morale non bela: Trieste!, se vede, da Monfalcone, il bagliore d’oro della città contesa (Frescura, 2015, p. 167)⁹.

Le parole di Frescura danno conto di come la forbice tra retorica e realtà di guerra si sia allargata irreparabilmente nel corso dei quattro anni di guerra, fino a fare dell’irredentismo niente più che una barzelletta da retrovie, offensiva però per la sensibilità dei combattenti. Ecco che, con il consueto tono caustico, l’autore, partendo dal tema, si spinge a riflettere sul binomio natura-cultura (“In questo noi ci differenziamo dalle bestie: che esse si amano e si uccidono senza letteratura”: Frescura, 2015, p. 169), condannando le impalcature ideologiche che coprono i veri interessi sottostanti alla guerra e demolendo le pretese di ideologizzazione di un conflitto innescato da ragioni economiche prima che morali: “Ma, nelle pause

⁷ Per un veloce riassunto della rarissima bibliografia sull’autore sia concesso rimandare ad Artico (2016, p. 31, n. 7), donde risalire alle pagine di Isnenghi (1970) e Bartoletti (1989).

⁸ Questi fu firma prestigiosa, nonché noto intellettuale a cavallo tra i due secoli e autore torrenziale: si veda, in mancanza di un completo studio monografico, il quadro di partenza di Del Beccaro (1982), che riporta le molte spigolature – dalle pagine sciolte dei dizionari storico-letterari agli articoli su rivista – bibliografiche che si hanno sull’autore. Il *Diario di un imboscato*, che fa spesso i conti con il giornalismo dal fronte, riporta a p. 165 il passo incriminato: “In una trincea sulla palude un gruppo di soldati usciti fuori dai loro rifugi melmosi si sporgeva dal parapetto di sacchi di terra a guardare quel po’ d’oro lontano. Con una voce d’amore che non saprò mai dimenticare, uno di essi ha detto ai suoi compagni tendendo una mano verso quella striscia bianca: Trieste! Altri hanno ripetuto ad altri il gesto e il nome. E lungo tutta la trincea nella sopraggiunta quiete serale, quel nome è corso, di voce in voce, di cuore in cuore: – Trieste... Trieste... Trieste... –”.

⁹ Molte pagine più avanti, il tema viene ripreso negli stessi termini, quando l’autore dichiara in prima persona il proprio disinteresse per la città irredenta: “Dall’osservatorio di artiglieria che è sulla nave austriaca nel cantiere ormai italiano, ho veduto l’Hermada minaccioso, Duino con il suo castello sopra il mare, e Trieste, con tutte le sue case che fumano, la città contesa, per cui si muore! Ah Trieste, nessuna commozione nel vederti, tutta bianca, con le tue case ad anfiteatro sul mare amarissimo” (pp. 229-230).

improvvisi, saliva altissimo il trillo dei grilli che grillano per le grille di tutti i paesi, irredenti o no, con un buffo contrasto di pace campestre” (Frescura, 2015, p. 117)¹⁰.

Al pari di Frescura, anche il letterato marchigiano Mario Puccini fu operativo sul Carso, lasciando varie testimonianze letterarie della militanza sotto le armi. Il suo impegno ideologico e diaristico – quest’ultimo non sempre rapportabile a una nozione per così dire lineare di memorialistica, ma da riportare a forme narrative complesse – dà realmente conto del processo di rimozione dell’ideale irredentista che aveva fatto da cassa di risonanza all’entrata in guerra dell’Italia¹¹. Nativo di Senigallia, comune di provincia del Centro Italia di modeste dimensioni (demografiche e culturali), sposò la causa arruolandosi volontario nonostante l’età non più verde e la presenza di una famiglia alle spalle: fu mandato in zona di operazioni a ventotto anni, nel 1915 (era nato nel 1887, quasi coetaneo, nonché amico personale, di Giuseppe Ungaretti¹²), quando era già padre e titolare dell’impresa tipografica di famiglia. Nell’inferno della trincea la spinta delle ideologie, sotto la pressione di esigenze diverse che non quelle intellettualistiche, si stemperò in misura enorme, al punto da non meritare nemmeno un accenno nella seconda delle sue opere di guerra, che pure ha il titolo di *Davanti a Trieste*.

Pubblicato nel 1919 per i tipi milanesi di Sonzogno, il libro di Puccini porta in luce con drammatica evidenza l’ovvia contraddizione tra la demagogia prebellica e l’impatto frontale con il conflitto. L’unico accenno, davvero velato, alla questione di Trieste, che il lettore si aspetterebbe centrale in un libro che ne porta il nome fin nel frontespizio, si ha nel capitolo *La carica*, quando un tenente amico dell’autore racconta di una sua incursione – poi vanificata dall’assenza di appoggio logistico – oltre la prima linea nemica, ben dentro il territorio austro-ungarico. Puccini, da scrittore smalzato, irrobustisce il racconto fino a rendere quella che è un’impresa del tutto fortuita un qualcosa di diverso, più simile a uno slancio emotivo dettato dalla vicinanza della tanto desiderata Trieste che a un puro caso:

Quel costone di Hudi Log, boscoso, ripido, dirupato, invitava gli uomini alla corsa.

¹⁰ Impossibile però non citare anche Frescura (2015, p. 168), che registra con precisione il morale delle truppe in merito alla questione irredentista: “E rimarrà scandalizzato [*scil.* il giornalista] quando, avendo chiesto a un soldato in licenza: ‘Dimmi un po’: che pensavi, in una certa trincea di Monfalcone, vedendo nella sera il bagliore d’oro di Trieste?’, si sentirà rispondere: ‘Il bagliore? e chi se ne frega?’. E su Trieste [...] ecco cosa cantano invece i soldati nelle trincee: Vittorio Emanuele / ha scritto alla Regina: / se vuoi veder Trieste / te la mando in cartolina, / bim, bom, bum, / al rombo del cannon”.

¹¹ La scrittura di Puccini è un caso davvero unico, nel panorama primo-novecentesco, di contaminazione tra i più diversi generi: il diarismo, largamente predominante nell’orizzonte della letteratura di trincea, si flette verso il romanzo verista in *Dal Carso al Piave*, il romanzo giornalistico in *Davanti a Trieste* e, infine, l’autobiografia intimista di stile vociano in *Come ho visto il Friuli*, ultima parte di un trittico sulla Grande Guerra cui si aggiungerà, in tempi diversi e sotto un mutato clima culturale e politico, il romanzo d’avventura *Cola*. Sulle particolarità della penna di guerra di Puccini sia lecito rimandare alle pagine di chi scrive in appendice a Puccini (2016), da cui risalire anche a una completa bibliografia.

¹² Si veda, a tal proposito, il fascicoletto di lettere contenuto in Ungaretti (2015), nonché l’introduzione ad opera del curatore. La parabola autoriale di Puccini è ancora in attesa di essere inquadrata a dovere, compito improbo, a causa della sua prolificità: per alcuni quadri, generici e datati, si vedano Anselmi (1967), De Nicola (1980) e Antonietti (1987), mentre tenta di dar conto della smisurata mole di scritture critiche e d’autore Pirani (2002).

E i fanti volevano giungere fin lassù. Era un'altura. Trieste si nascondeva forse là dietro.

Erano occupati tutti come da un'improvvisa frenesia.

Si camminava, si camminava e non un austriaco, non un cavallo di Frisia, non una trincea! Forse la strada di Trieste era aperta!

Il fucile a bilanc'arm, l'elmetto sugli occhi, chi avrebbe ostacolato la corsa irragionevole dei piccoli grigio-verdi? (Puccini, 2016, p. 107).

La prossimità del porto giuliano, che in questo passaggio rischia di accendere la miccia della retorica nazionalistica (alla Civinini, per intendersi; e infatti il libro stesso è in larga parte il risultato di un'opera di raccolta di articoli di giornale), non è però la scintilla capace di accendere – come invece in Giani Stuparich, che dedica pagine autenticamente commosse alla propria città in *Guerra del '15* – l'amore patrio, se non al di fuori di questa breve puntata, nonostante l'autore racconti di un'avventura di guerra interamente vissuta sul Carso, a pochi chilometri dall'oggetto del contendere.

A questa prima impressione, confortata da una lettura integrale del libro, si aggiunge un dato filologico concreto, cioè la fluttuazione del testo nel passaggio da una prima versione, stampata su «Il Mondo», alla definitiva apparsa nella *princeps*. Il capitolo *La carica*, come altri scritto e pubblicato sulla testata del periodico milanese, presenta una curiosa variante sostanziale proprio nel passo citato, che segnala non solo la peculiarità dell'intervento correttivo quanto, soprattutto, la sua messa in atto in un clima generale completamente diverso. Così in luogo di “chi avrebbe ostacolato la *corsa irragionevole* dei piccoli grigio-verdi?” (Puccini, 2016, p. 107) si leggeva “chi avrebbe ostacolato l'*entusiastico ardimento* dei piccoli grigio-verdi?” (Puccini, 1918b, p. 10), una sostituzione deputata ad alterare i connotati della scena presentando, ad armistizio ormai concluso, l'incursione verso Trieste come la folle rincorsa di un miraggio anziché, più semplicemente, come un empito entusiastico ed esaltante¹³. Anche Puccini, insomma, si allinea in tempi di pace al processo di revisione dell'esperienza bellica, smussando i toni di più trionfale esaltazione che si incontrano nelle sue prove giornalistiche a caldo.

In *Dal Carso al Piave*, scritto nei tragici momenti dello sfollamento del Friuli dopo Caporetto e pubblicato nel 1918, la tematica irredentista era stata – complice il diverso orizzonte d'attesa da parte del pubblico, la cui attenzione era spostata su altri temi che non la riconquista delle terre irredente – ancor maggiormente depotenziata, fino al limite della derisione anti-patriottica; non, ovviamente, da parte dell'autore, ligio al proprio dovere, bensì ad opera di una nobildonna friulana, che con parole di scherno sembra sbeffeggiare l'attaccamento alla patria degli ufficiali che frequentano il suo salotto, condannando ironicamente lo stallone sul fronte carsico:

Io penso alla pappagorgia oleosa di una pseudo marchesa, padrona di una ricca villa a T***. La degna signora non riusciva a nascondere, per quanto facesse, la sua antipatia verso l'Italia.

Collo corto, seno gonfio (un'otre melmosa, che da un minuto all'altro minacciava un rigurgito), occhi lupigni e cattivi.

«Signor tenente» – conversava molto con i nostri ufficiali – «quando comincia questa loro offensiva?... Una vittoria, come tutte le altre, anche questa? Si va avanti, ma Trieste non si prende mai!».

¹³ Una seconda variante, meno significativa, si legge qualche riga prima: “I fanti” di Puccini (2016) sono un più generico “Gli uomini” nel periodico (sempre a p. 10).

Rimbeccata aspramente, slabbrava una risata secca: «Non vede che io scherzo? Se non fossi italiana di panni e di cuore, sarei rimasta a T****?».
Ma non lo era. Ed io sono convinto che, ritiratesi le ultime truppe nostre, ella deve essere corsa in solaio o in cantina: a cercare febbrilmente la vecchia bandiera di casa d’Absburgo (Puccini, 1918a, p. 26)¹⁴.

Il passo è importante, non soltanto perché consente di vagliare quel malcontento di molte realtà di confine ancora oggi vivo¹⁵, ma soprattutto perché mostra chiaramente i limiti dell’irredentismo al saggio della guerra, quando la disillusione per una vittoria che pareva non giungesse mai dovette produrre, in effetti, moti di risentimento. A maggior ragione il fenomeno maturerà dopo Caporetto, quando ormai la priorità sarebbe stata non l’avanzata ma la salvaguardia del suolo patrio, e, in vista di questa, la saldatura dell’anima del paese in un sentimento difensivo, declinato sugli stessi motivi dell’irredentismo (il suolo, l’italianità dei territori da strappare all’Austria-Ungheria), ma dimentico dei vecchi obiettivi.

In questo stesso modo trapela anche dalle pagine della *Ritirata del Friuli* di Ardengo Soffici, che, al pari di *Dal Carso al Piave*, racconta della disfatta italiana¹⁶. Nel settembre del 1917 l’autore, al seguito del Comando d’Armata, si trova nei pressi di Cormons, dove gode il proprio riposo rimirando il paesaggio; ogni dettaglio gli “rammemora le più italiane regioni d’Italia”, stringendosi progressivamente intorno al concetto di patria fino a che,

Di pensiero in pensiero, contemplando questo spettacolo di bellezza e di vita, tanto nostra, arrivo alla solita riflessione intorno alla mostruosità del fatto che per secoli e secoli si sia potuto ammettere che qui fosse Austria. Il che mi fa benedire queste fatiche che si sono imposte, e trovar santa la pazienza degli uomini che mi dormono intorno (Soffici, 1960b, p. 226).

Anche poco prima della impensata disfatta, nella quiete del Comando, lo scrittore della *Voce* si abbandona a una meditazione di stampo paesistico, commossa perché sollecitata dalla bellezza e dal ricordo dei propri luoghi d’origine (guardando le case dei contadini, gli vengono in mente “i casolari ariosi della [...] Toscana”, ibidem). L’ideologia nazionalistica scolora, o, per meglio dire, si irradia a partire da una notazione estetica, che attiva una malinconia da ricondurre ai “paesaggi del

¹⁴ Si cita dalla *princeps* anziché dalla successiva edizione a cura di Francesco di De Nicola, la quale adotta una versione del testo seriore, manoscritta, mai diffusa a stampa (Puccini, 1987).

¹⁵ È il caso ad esempio, sul versante friulano, di alcune comunità del tarvisiano, impegnate nella rivendicazione ormai del tutto anti-storica del proprio diritto di appartenenza al fantasma imperiale. Come esempio di questo si veda la pagina introduttiva di Davide Tonazzi a Lukas (1915), che, con toni apertamente sconsolati, compone una bieca e assolutamente esecrabile *laudatio temporis acti*, inneggiando follemente ai bei tempi di guerra (“Come possiamo comprendere ai giorni nostri un ragazzo come Lukas? Certamente i valori di allora, patria, senso del dovere, onore e fedeltà all’Imperatore, oggi non esistono più. I tempi sono cambiati, ci sono meno guerre...e non mondiali; ma se questi valori facessero parte della vita comune sicuramente molte cose andrebbero meglio”, p.n.n.).

¹⁶ Su Soffici valgono i buoni sondaggi di Richter (2005) e Ramat (2015), ma si consideri inoltre Isnenghi (1970, ad indicem), che ne ricostruisce con grande acutezza il pensiero politico nel fermento dell’Italia prebellica.

trauma” di cui ha dato conto, con acutezza, Matteo Giancotti, piuttosto che a una matrice politica¹⁷.

L’esperienza della guerra, insomma, ha alterato la percezione degli spazi¹⁸, venendo a intaccare in questo modo il nucleo concettuale, profondamente astratto, del tema irredentista, che non sopporta in alcun modo la messa alla prova nel concreto: dimenticata ben presto Trieste, lontana benché vicina alla linea del fuoco, gli intellettuali al fronte si concentreranno sulla descrizione del Carso, sterile e scabro, e tuttavia anche amato e liricamente trasfigurato da alcuni, tanto che da “arido toponimo diventa ben presto l’equivalente di un nome di persona, un soggetto confidenziale”¹⁹, il quale è assai più di Trieste il perno geografico della riflessione sulla guerra.

Proprio con una notazione cromatica sul Carso, fortemente nostalgica, si concludeva circolarmente la *Ritirata del Friuli*, quasi a voler ribadire i fondamenti apolitici della territorialità che compare nel testo.²⁰ Il libro di Soffici, tuttavia, apriva anche uno spaccato di quell’opera di propaganda ‘al minuto’ condotta dagli ufficiali per risollevare il morale delle proprie truppe, colti e perciò atti a condurre il complesso lavoro di rammendo del morale²¹. Pur nella totale indigenza di materiali – ma uno studio su ampia base archivistica, qui impossibile da farsi, darebbe sicuramente degli ottimi risultati – pare che il motivo irredentista scompaia, ormai completamente scollato dalla realtà della guerra di posizione:

In un prato davanti alla casa, parliamo a lungo delle condizioni del battaglione e del reggimento. Mi dice che un lavoro ben fatto di propaganda pare anche a lui efficacissimo e necessario: egli stesso parla, come vorrebbe il Comando dell’Armata, ai suoi soldati; ma, secondo lui, ci sono altre cose cui bisognerebbe pensare anzitutto. Mi conferma quello che mi disse l’altro giorno il piantone della brigata, che cioè i soldati sono stanchi, abbattuti e poco sani. Il vitto non è sufficiente; gli uomini si lamentano di soffrire il freddo e l’umidità, attendati, con questi tempi, mal vestiti e peggio calzati (Soffici, 1960b, p. 241).

¹⁷ Il riferimento è a Giancotti (2017), il cui lavoro si propone di indagare il motivo del paesaggio tra Prima Guerra e Resistenza come lo spazio psicologico dove si rompe l’afasia dell’Io traumatizzato dall’evento storico.

¹⁸ La bibliografia su questo motivo è davvero copiosa: basti qui rimandare al bel saggio di Mogavero (2016), che ne fornisce una mappa esaustiva, discutendola con ottimi risultati e applicandola a un peculiare oggetto di studio, il corpo (per cui si parla di “geo-corpografie”: si veda, in particolare, p. 155 e le note relative).

¹⁹ Sono le parole, azzeccate sia per *Davanti a Trieste* sia per un’ampia frangia della letteratura di guerra, di Silvio Ramat, in Puccini (2016, p. 10). Per un più complesso discorso si veda, inoltre, l’attraversamento di Fabi (2008).

²⁰ Soffici (1960b, p. 386): “Ma in questa tranquillità dello spirito ritrovata, come cresce la nostalgia per il brano di patria perduto! Con passione divorante rievoco i luoghi, la bellezza abbandonata. Udine, Cormons, le Alpi serene, il Carso vermiglio, come lo vedevo al tramonto dal mio letto d’ospedale, carico di sangue e di gloria; le città e le campagne felici e molli, vestite di colori smaglianti di sole”.

²¹ È uno dei temi fondamentali di Isnenghi (1970). Nonostante quanto si è letto in queste pagine, Soffici si era arruolato volontario con ben altro spirito, tanto che era stato Giovanni Papini a tentare di disilluderlo sulla bontà della guerra: “Si fa già molto a tener duro e a fare qualche progresso – ma parlare di pace vittoriosa e di successo e di rinnovamento ecc. è un ripetere le cose che bisogna dire soltanto per non scoraggiare chi non sa e non capisce” (cit. in Richter, 2005, p. 134).

L'oscuramento della retorica a fronte dei bisogni materiali minimi è un fenomeno che emerge in maniera lampante anche in *Errore di coincidenza*, dove, sul lamento di un soldato ferito, è costruito una specie di apologo politico, in cui il motivo della patria si innerva su una diversa considerazione sociale, cioè la condanna, da parte del fante "blasfematore e ribelle a parole" (Soffici, 1960a, p. 56), delle disparità sociali: "– La patria; – vociferava infatti il mio soldato – La patria! Bisogna difender la patria! Ma intanto loro restano a casa a far la bella vita! Ci mandano noi poveri coglioni, quassù!" (Soffici, 1960a, p. 54).

Di nuovo, l'irredentismo non costituisce più un nucleo tematico a sé stante, ma è la leva per un discorso di altra portata, che ha per obiettivo la rivendicazione di classe. In questo modo in Soffici, come d'altronde nel resto della memorialistica della Grande Guerra, l'interferenza con fondamentali motivi politici e intimistici fa dell'irredentismo un qualcosa di diverso, in virtù di una trasversalità che ne detta, al battesimo del fuoco, un aggiornamento e una rifunzionalizzazione rispetto ai modi in cui si presentava nel primo Novecento: "C'era un'idea, prima, nella testa di tutti. [...] Una volta era Trieste, era Lubiana, era Vienna. Ora è il monte più vicino, cento metri di distanza", come considerava con disingannata efficacia il Ligorio di Corrado Alvaro (1953, p. 227).

Riferimenti bibliografici:

- Alvaro, C. (1953). *Vent'anni*. Milano: Bompiani.
- Anselmi, S. (cur.). (1967). *Omaggio a Mario Puccini*. Urbino: Argalia.
- Antonietti, A. (cur.). (1987). *Mario Puccini, due giornate di studio e testimonianze. Atti di un convegno. Senigallia, 28-29 aprile 1985*. Senigallia: Comune di Senigallia.
- Artico, T. (2016). Per una scrittura del corpo. Aspetti e problemi della memorialistica della Prima guerra mondiale. In T. Artico (cur.), *Essere corpo. La Prima guerra mondiale tra letteratura e storia* (pp. 29-50). Trieste: LINT.
- Audoin-Rouzeau, S., & Becker, A. (2000). *14-18, retrouver la Guerre*. Parigi: Gallimard.
- Bartoletti, M. (1989). Memorialistica di guerra. In A. Balduino (cur.), *Storia letteraria d'Italia*, vol. XI, *Il Novecento. Dall'inizio del secolo al primo conflitto mondiale* (G. Luti, cur.) (tomo I, pp. 623-653). Padova: Vallardi.
- Brambilla, A. (2003). *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*. Udine: Del Bianco.
- Bricchetto, E. (2012). La Grande Guerra degli intellettuali. In S. Luzzatto & G. Pedullà (curr.), *Atlante della letteratura italiana*, vol. III, *Dal Romanticismo a oggi* (D. Scarpa, cur.) (pp. 477-489). Torino: Einaudi.
- De Nicola, F. (1980). *L'alibi dell'ambiguità. Puccini uno scrittore tra le due guerre*. Foggia: Edizioni Bastogi.
- Del Beccaro, F. (1982). Guelfo Civinini. In *Dizionario Biografico degli Italiani* (pp. 98-101). Roma: Società Grafica Romana.
- Fabi, L. (2008). Nuovi luoghi per vivere e morire: il Carso. In D. Ceschin & M. Isnenghi (curr.), *La grande guerra. Uomini e luoghi del '15-'18* (pp. 638-646). Torino: Utet.
- Frescura, A. (2015). *Diario di un imboscato*. Milano: Mursia.
- Giancotti, M. (2017). *Paesaggi del trauma*. Milano: Bompiani.
- Gilbert, M. (1998). *La grande storia della prima guerra mondiale*. Milano: Mondadori.
- Isnenghi, M. (1970). *Il mito della grande guerra*. Bologna: Il Mulino.
- Lunzer, R. (2009). *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani nel '900*. Trieste: LINT.
- Lukas, H. (1915). *Sopra Pontebba-Pontafel*. Valbruna: Edizioni Saisera.
- Lussu, E. (2014). *Un anno sull'Altipiano*. Torino: Einaudi.
- Mogavero, V. (2016). Geo-corpografie e sensorialità. Il soldato Umberto Massimi e il suo diario di guerra. In T. Artico (cur.), *Essere corpo. La Prima guerra mondiale tra letteratura e storia* (pp. 151-167). Trieste: LINT.
- Orrù, E., & Rudas, N. (curr.). (2003). *L'uomo dell'altipiano. Riflessioni, testimonianze e memorie su Emilio Lussu*. Cagliari: Tema.
- Pirani, R. (2002). *Bibliografia di Mario Puccini* (con la collaborazione di M. Mare e M. G. de Antoni). Ostra Vetere: Fondazione Rosellini.

- Pozzato, P., & Nicolli, G. (1991). *1916-1917, mito e antimito. Un anno sull'altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*. Bassano del Grappa: Ghedina e Tassotti.
- Puccini, M. (1918a). *Dal Carso al Piave. La ritirata della 3^a Armata nelle note d'un combattente*. Firenze: Bemporad.
- Puccini, M. (1918b). Esperienze di Trincea. *Il Mondo*, III(33), 10-15.
- Puccini, M. (1987). *Caporetto* (F. De Nicola, cur.). Gorizia: Goriziana.
- Puccini, M. (2016). *Davanti a Trieste. Esperienze di un fante sul Carso* (T. Artico, cur.). Milano: Mursia.
- Ramat, S. (2015). Rileggendo *Kobilek* (quasi a specchio di *Con me e con gli alpini*). In A. Daniele (cur.), *Gli scrittori e la Grande Guerra* (pp. 99-110). Padova: Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti.
- Richter, M. (2005). *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana (1903-1956)*. Firenze: Le Lettere.
- Soffici, A. (1960a). Errore di coincidenza. In Id., *Opere* (vol. III, pp. pp. 5-80). Firenze: Vallecchi.
- Soffici, A. (1960b). La ritirata del Friuli. In Id., *Opere* (vol. III, pp. 221-387). Firenze: Vallecchi.
- Todero, F. (1999). *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*. Milano: Mursia.
- Todero, F. (cur.). (2015). *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra. Atti del Convegno di studi, Gorizia, 25 maggio, Trieste, 26-27 maggio 2014*. Trieste: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia.
- Ungaretti, G. (2015). *Lettere dal fronte a Mario Puccini* (F. De Nicola, cur.). Milano: Archinto.